

Derrida e la *Speech act theory*

“Non ho che queste parole
che come donne pubblicate
s’offrono a chi le richiede;
non ho che queste frasi stancate
che potranno rubarmi anche domani
gli studenti canaglie in versi veri.”

(Eugenio Montale, *Ossi di seppia*)

Con questo lavoro mi propongo di svolgere una breve analisi dei due testi che stanno al centro del confronto fra Derrida e la teoria degli atti linguistici, vale a dire *Firma evento contesto* (per il vaglio di alcune tesi di Austin) e *Limited Inc. a b c...* (per la polemica con Searle), individuandoli come luoghi teorici fondamentali per delineare la posizione derridiana nell’ambito di un *corpus* di testi ben più ampio, al quale farò riferimento solo per cenni. Oltre al saggio del 1971 e a *Limited Inc. a b c...* (1977) bisogna infatti considerare le prese di posizione di Searle con la *Reply* del 1977 (che critica *Firma evento contesto* e alla quale si oppone *Limited Inc. a b c...*) e l’articolo *The World Turned Upside Down*, apparso nell’ottobre 1983 sulla *New York Review of Books*; a questi testi va aggiunta la postfazione di Derrida alla versione originale francese di *Limited Inc. a b c...*, uscita solo nel 1990 (*Verso un’etica della discussione*).

All’analisi testuale, strutturata in maniera da mettere in luce alcuni nodi problematici, faccio seguire un tentativo di raccogliere gli stessi attorno a due questioni (che ho chiamato rispettivamente *Intenzione e iterazione* e *Quasi-trascendentale e double bind*): questa ripartizione non vuole essere, ovviamente, un tentativo di isolare la considerazione del contenuto della trattazione derridiana rispetto alla considerazione della sua forma, dal momento che la significatività di entrambe le questioni dipende proprio dall’inseparabilità dei due momenti; non è nemmeno funzionale a una riproduzione delle argomentazioni già evidenziate nell’analisi testuale; semplicemente separa dall’analisi del testo l’individuazione dei suoi riferimenti e implicazioni, o cerca di verificare i legami reciproci fra nuclei concettuali tentando una ricostruzione della scena problematica che non ricalchi l’ordine espositivo del testo stesso.

Recupero numerosi spunti da un lavoro di recente pubblicazione: *Derrida e gli atti linguistici. Oltre la polemica con Searle* (CLUEB, Bologna, 2002) di Michele Gardini, alle cui tesi faccio estesamente riferimento nel prospettare (nella breve parte intitolata *Le regole del gioco*) le linee generali di una critica a Derrida che, ridimensionando la portata innovativa della sua opera di decostruzione della tradizione filosofica, evidenzia il suo legame con gli stessi teorici degli *speech acts* e gli contrappone Wittgenstein come sostenitore di una concezione del linguaggio autenticamente in grado di mettere al centro l’azione linguistica e di dare quindi ragione degli atti linguistici.

Mi limito a presentare questa ipotesi come tale, senza produrre evidenze che la confermino o la smentiscano, accontentandomi di rilevare come il sorgere stesso di un’ipotesi del genere dimostri la complessità dell’intreccio che lega quelle *two prominent philosophical traditions* che si sono viste, con tutta probabilità anche a ragione (ma contro le dichiarazioni dei protagonisti), scontrarsi nel dibattito che prendo in esame: in questa prospettiva evidenziare le tangenze fra Derrida e i teorici della *Speech act theory* vale quanto sottolineare (e Derrida lo fa esplicitamente) come Austin e Searle siano “continentali”.

In entrambi i casi si mostra che certamente dentro a ogni intesa si annida il *fraintendimento*, ma anche dentro a ogni fraintendimento circola un’*intesa*.

Firma evento contesto: Derrida e Austin

Il saggio di Derrida *Firma evento contesto* introduce il confronto con Austin all’interno di una cornice teoretico-filosofica chiaramente delineata: il testo costituisce la trascrizione di un intervento su “La comunicazione” preparato per una conferenza organizzata dal *Congresso internazionale delle società di filosofia di lingua francese* (Montréal 1971); si apre quindi proprio interrogandosi a proposito del campo semantico investito dalla parola “comunicazione” per poi accreditare un certo concetto di scrittura e successivamente introdurre, nel capitolo significativamente intitolato *I parassiti*, la considerazione della problematica del *performativo*; solo a questo punto si fa esplicito il riferimento a Austin, citato prima unicamente in esergo.

È lo stesso Derrida a guidare il lettore attraverso i passaggi argomentativi fondamentali del saggio, enunciandone programmaticamente la struttura generale (in apertura, ritagliando delle parentesi nel testo e esplicitando di volta in volta le implicazioni dei singoli passaggi):

Osservo qui tra parentesi che, in questa comunicazione, si tratterà, già si tratta, del problema della polisemia e della comunicazione, della disseminazione – che opporrò alla polisemia – e della comunicazione. Tra un momento, un certo concetto della scrittura non potrà mancare di intervenire, per trasformarsi e forse per trasformare la problematica.¹

E annuncio ancora tra parentesi che si tratterà, in questa stessa comunicazione, del problema del contesto e della questione di sapere che ne è della scrittura in rapporto al contesto in generale.²

Ma i requisiti di un contesto sono mai determinabili assolutamente? Questa è la questione più generale che vorrei tentare di elaborare. C’è un concetto rigoroso e scientifico di *contesto*? La nozione di contesto non cela, dietro una certa confusione, pre-supposti filosofici assai determinati? Per dirlo fin d’ora nel modo più sommario, vorrei dimostrare perché un contesto non è mai assolutamente determinabile o piuttosto in cosa la sua determinazione non è mai sicura o satura. Questa non-saturazione strutturale avrebbe come doppio effetto:

- 1) di marcare l’insufficienza teorica *del concetto corrente di contesto* (linguistico e non linguistico) quale è accettato in numerosi campi di ricerca, con tutti i concetti ai quali è sistematicamente associato;
- 2) di rendere necessarie una certa generalizzazione e una certa dislocazione del concetto di scrittura.³

La parte dedicata a *Scrittura e telecomunicazione* prende in esame l’interpretazione propriamente filosofica della scrittura, esemplificata dalle riflessioni di Condillac nel *Saggio sull’origine delle conoscenze umane*: aprendo il campo ai successivi approfondimenti degli *idéologues* francesi, Condillac considera il segno rappresentazione dell’idea che a sua volta riproduce la cosa percepita e asserisce di conseguenza che la comunicazione veicola una rappresentazione come contenuto ideale; in questa prospettiva la scrittura si caratterizza per una specificità relativa all’interno del genere della comunicazione e tale specificità ha come predicato essenziale l’*assenza*. Da subito Derrida avverte, di nuovo in parentesi:

evidenzio il valore di assenza che, nuovamente in questione, rischierà di introdurre una certa rottura nell’omogeneità del sistema⁴

e proprio a partire dal valore di *assenza* prende le mosse per avanzare la propria originale semantizzazione di *comunicazione e scrittura*:

Avanzo qui le due proposizioni o le due ipotesi seguenti:

- 1) poiché ogni segno, tanto nel “linguaggio d’azione” quanto nel linguaggio articolato (ancora prima dell’intervento della scrittura in senso classico), presuppone una certa assenza (da determinare), bisogna che l’assenza nel campo della scrittura sia di tipo originale se si vuole riconoscere al segno scritto qualsivoglia specificità;
- 2) se per avventura si trovasse che il predicato così ammesso per caratterizzare l’assenza propria alla scrittura conviene a ogni specie di segno e di comunicazione, ne seguirebbe una dislocazione generale: la scrittura non sarebbe più una specie di comunicazione e tutti i concetti alla cui generalità veniva subordinata la scrittura (il

concetto stesso come senso, idea o coglimento del senso e dell'idea, il concetto di comunicazione, di segno ecc.) apparirebbero come non critici, malforniti o destinati, piuttosto, ad assicurare l'autorità e la forza di un certo discorso storico.⁵

Approfondendo la nozione di *assenza*, Derrida le attribuisce nuovo spessore: anzitutto considerando una casistica più ampia (assenza del destinatario, ma anche dell'emittente e infine del referente e anche del senso significato) rispetto alla sola assenza del destinatario contemplata dalla definizione condillaciana di scrittura, quindi approfondendo la consapevolezza speculativa dei fenomeni considerati: nella scrittura come struttura iterativa l'assenza si manifesta non come semplice modificazione della presenza, ma piuttosto come rottura della stessa.

Le conseguenze dell'attribuzione di questo carattere all'*assenza* propria della scrittura sono ugualmente decisive:

- 1) la rottura con l'orizzonte della comunicazione come comunicazione delle coscienze o delle presenze e come trasporto linguistico o semantico del voler-dire;
- 2) la sottrazione di ogni scrittura all'orizzonte semantico o all'orizzonte ermeneutico che, almeno in quanto orizzonte di senso, si fa scoppiare dalla scrittura;
- 3) la necessità in qualche modo di *operare uno scarto* [écarter] dal concetto di polisemia a quello cui altrove ho dato il nome di *disseminazione* e che è anche il concetto della scrittura;
- 4) la svalutazione o la limitazione del concetto di contesto, "reale" o "linguistico", di cui la scrittura rende in tutto rigore impossibili o insufficienti la determinazione teorica o la saturazione empirica⁶,

specialmente considerato un altro guadagno decisivo del discorso derridiano, quello per cui i tratti caratteristici del concetto classico di scrittura (carattere di marca iterabile, forza di rottura rispetto al contesto di iscrizione, spaziatura costitutiva) possono essere ritrovati in tutto il linguaggio, anche parlato, e al limite "nella totalità dell'esperienza in quanto essa non si separa dal campo della marca"⁷. La conclusione è chiara:

Mi pare che questa possibilità strutturale di essere privata del referente o del significato (quindi della comunicazione e del suo contesto) faccia di ogni marca, anche orale, un grafema in generale, cioè, come abbiamo visto, la *restanza* [restance] non presente di una marca differenziale staccata dalla sua supposta "produzione" o origine. Ed estenderò questa legge perfino a ogni "esperienza" in generale, ormai scontato che non ci sia esperienza di pura presenza ma soltanto di catene di marche differenziali.⁸

Sull'assenza del referente e del senso significato Derrida si sofferma specificamente, facendo riferimento alle *Ricerche logiche* di Husserl, il quale aveva distinto il caso di un enunciato il cui oggetto sia solamente possibile dal caso dell'assenza di significato, ulteriormente specificabile come manipolazione di simboli senza intenzione di significazione, o assenza di significazione oggettiva pur in presenza di un senso definito o ancora pura agrammaticalità. In *Firma evento contesto* Derrida rivolge a Husserl due rilievi: anzitutto sottolinea come Husserl dissoci l'analisi del segno come segno significante da ogni fenomeno di comunicazione (rimandando ai rilievi di *La voce e il fenomeno*), quindi insiste sulla possibilità di prelievo e innesto citazionale come *chance* di significanza anche per i casi di agrammaticalità, esclusi, nella prospettiva della *I Ricerca logica*, dal linguaggio di conoscenza quale Husserl lo intende. Ciò che è irricevibile in un campo contestuale orientato, quale è la grammatica pura logica husserliana, può funzionare in un altro contesto a titolo di marca significante: infatti

Ogni segno, linguistico o non linguistico, parlato o scritto (nel senso corrente dell'opposizione), di unità piccola o grande, può essere citato, messo tra virgolette; può con ciò rompere con ogni contesto dato, generare all'infinito nuovi contesti, in modo assolutamente non saturabile.⁹

È a questo punto che Derrida chiama in causa Austin, aprendo l'ultima parte del saggio con il titolo: *I parassiti. Iter, della scrittura: che forse non esiste*. Lo spazio dedicato a Austin appare, specie confrontato con la vivace polemica scaturita a partire da *Firma evento contesto*, piuttosto esiguo; oltretutto, fra le problematiche della filosofia del linguaggio ordinario trattate da Austin, Derrida sceglie di prendere in esame la sola questione della performatività degli enunciati, e, segnatamente,

la tematica dello statuto degli usi del linguaggio cosiddetti “parassitici” (usi poetici, soliloquio ecc.). Per ammissione dello stesso Austin¹⁰, tali usi parassitici non rappresentano una possibilità esclusiva degli enunciati performativi, ma rientrano nei “tipi di malattie che colpiscono tutti gli enunciati”: Derrida si concentra dunque su un aspetto che non è prerogativa della categoria di enunciati individuata da Austin. Tale aspetto non è neppure nuovo alla trattazione filosofica, che lo ha messo a fuoco molto prima di Austin. Gli usi poetici e in generale la finzione vengono individuati e emarginati dalla trattazione scientifica del linguaggio già da Frege:

Perché non ci basta il pensiero? Perché ciò che ci interessa è il valore di verità dell’enunciato. Le cose, però, non stanno sempre così. Se per esempio ascoltiamo recitare un poema epico, noi siamo soltanto attratti dall’armonia del linguaggio, dal senso degli enunciati, che risvegliano in noi immagini e sentimenti. Con il problema della verità perderemmo la gioia artistica, assumendo un atteggiamento scientifico.¹¹

Il riconoscimento della verità lo esprimiamo nella forma dell’enunciato assertorio; non abbiamo bisogno a questo fine della parola “vero”. E, se pure la utilizziamo, l’autentica forza assertoria non sta in essa ma nella forma dell’enunciato assertorio, e nel caso che questa perda la sua forza assertoria, la parola “vero” non può ricostituirla. Ciò accade quando non parliamo con la dovuta serietà. Così come un tuono sulla scena è soltanto un tuono apparente, ed è apparente un combattimento sulla scena, anche un’asserzione sulla scena è un’asserzione apparente. È soltanto un gioco, è soltanto poesia. L’attore, nel suo ruolo, non fa asserzioni, e neppure mente, nemmeno se dice qualcosa della cui falsità è convinto. Nella poesia abbiamo il caso di pensieri che vengono espressi senza venir effettivamente posti come veri, nonostante la forma dell’enunciato assertorio; sebbene possa venir suggerito a chi ascolta di formare egli stesso un giudizio di assenso. Occorre pertanto chiedersi sempre se contenga effettivamente un’asserzione ciò che si presenta con la forma di un enunciato assertorio. E bisogna rispondere negativamente alla questione nel caso manchi la serietà indispensabile all’asserzione.¹²

In anni decisamente più vicini a Austin, P. F. Strawson distingue tra usi *genuini* di enunciati e espressioni e usi *spuri* delle stesse (successivamente modificherà questa terminologia così vicina a quella austiniana per parlare preferibilmente di usi normali e secondari), ammettendo che

Questa specie di usi spuri è molto familiare. La narrativa e la letteratura fantastica raffinata si fondano su di essi.¹³

L’interesse di Derrida per Austin risulta ulteriormente enigmatico se si considera che gli usi parassitici del linguaggio, sui quali si concentra l’attenzione di Derrida, vengono in *Come fare cose con le parole* accantonati dallo stesso movimento argomentativo che li porta alla luce, “con un gesto più o meno *immediatamente simultaneo*”¹⁴. Austin dichiara esplicitamente:

Noi *escludiamo* tutto ciò dal nostro esame.¹⁵

Il taglio particolare che caratterizza la presentazione derridiana di Austin si motiva anzitutto nell’economia argomentativa di *Firma evento contesto*, in quella che si è già chiamata la sua cornice teoretico-filosofica: chiudendo la breve ricognizione sul tema della agrammaticalità in Husserl e precisando criticamente i contorni di questa nozione, Derrida dichiara:

Vorrei insistere su questa possibilità: possibilità di prelievo e innesto citazionale che appartiene alla struttura di ogni marca, parlata o scritta, e che costituisce ogni marca come scrittura ancor prima e al di fuori di ogni orizzonte di comunicazione semio-linguistica; come scrittura, cioè come possibilità di funzionamento staccata, a un certo punto, dal suo voler-dire “originale” e dalla sua appartenenza a un contesto saturabile e rigido.¹⁶

Il “vorrei insistere” lascia pochi dubbi sul fatto che sia questo l’orizzonte problematico cui Derrida si riferisce quando, in apertura della parte dedicata a Austin, scrive:

Propongo ora un’elaborazione di *tale questione*¹⁷

e subito di seguito: “appoggiandoci – ma anche per attraversarla – alla problematica del *performativo*”. *Appoggiandosi* dunque, perché, dirà in *Limited inc.*: “Per molti aspetti mi sento molto vicino a Austin, mi interessa e mi sento in debito nei confronti della sua problematica”¹⁸, ma anche *attraversando* la costruzione teorica di Austin, e quindi portandola a fondo e insieme

dividendola da se stessa, rompendone la compattezza, opponendola a se stessa, fino alla aporia della contraddizione.

In fase preliminare sono comunque sottolineati gli apporti positivi del lavoro austiniano per l'approfondimento delle questioni esplicitamente messe a tema in *Firma evento contesto: in primis* quella della caratterizzazione della comunicazione. Derrida aveva notato che “nel campo semantico della parola *comunicazione* rientra anche designare movimenti non semantici” e aveva rimandato perciò a “un ricorso almeno provvisorio al linguaggio ordinario e agli equivoci della lingua naturale”¹⁹; ora, proprio questi sono l'oggetto privilegiato della analisi “paziente, aperta, aporetica” di Austin, che in effetti non può che confermare l'insufficienza di un concetto puramente semiotico, linguistico o simbolico di comunicazione, per istituire una categoria di comunicazione che Derrida definisce “relativamente originale”: dato che “le nozioni austiniane di illocuzione e perlocuzione non designano il trasporto o il passaggio di un contenuto di senso, ma in qualche modo la comunicazione di un movimento originale (da definire in una *teoria generale dell'azione*), un'operazione e la produzione di un effetto”, comunicare è “comunicare una forza per l'impulso di una marca”.²⁰ Il carattere innovativo della nozione austiniana di *comunicazione* non è però assoluto: anzitutto guarda al passato e, come sottolinea Derrida, “pare far segno verso Nietzsche”; per convincersene basta citare lo stesso Austin, che, presentando le classi di enunciato stabilite sulla base della forza illocutoria, dichiara che esse “sono sufficienti per fare il diavolo a quattro con due feticci” con cui ammette di essere “incline a farlo, cioè 1. il feticcio vero/falso, 2. il feticcio valore/fatto”²¹; soprattutto, però, Austin fa esplodere solo apparentemente il concetto di comunicazione (“potrebbe sembrare”, dice Derrida), perchè “non ha preso in conto quanto, nella struttura della *locuzione* (quindi prima di ogni determinazione illocutoria o perlocutoria), comporta già il sistema di predicati [...] *grafematici in generale*.”²²

Per fare davvero esplodere il concetto di comunicazione, aveva avvertito Derrida, “un certo concetto di scrittura non può mancare di intervenire, per trasformarsi e trasformare la problematica”²³: è proprio questo il passaggio che Austin non effettua (la citazione di Derrida in esergo lo stigmatizza efficacemente); è questo che “scompiglia [...] tutte le ulteriori opposizioni di cui Austin ha invano cercato di fissare la pertinenza, la purezza, il rigore”²⁴. È questo il passaggio che permette di *attraversare* la problematica austiniana, e oltrepassandola fa uscire dalla a-poria irrimediabile cui quello stesso attraversamento la condanna.

Derrida sottolinea il ruolo che ricoprono nell'impianto della trattazione austiniana due nozioni già rivelatesi centrali nelle prime due parti di *Firma evento contesto*: la nozione di *contesto* e quella di *intenzione*. A proposito della prima, Derrida aveva programmaticamente enunciato: “Vorrei dimostrare perché un contesto non è mai assolutamente determinabile o piuttosto in cosa la sua determinazione non è mai sicura o satura”²⁵, per chiudere la parte su *Scrittura e telecomunicazione* trattando della *citazionalità* di ogni marca come risorsa che permette di “generare all'infinito nuovi contesti, in modo assolutamente non saturabile” e “senza nessun centro di assoluto ancoraggio”. Quanto all'*intenzione*, Derrida ne tratta chiaramente negli sviluppi del tema dell'*assenza* come carattere strutturale di ogni scrittura, in particolare a proposito dell'assenza dell'emittente, che mette in luce la “deriva essenziale che attiene alla scrittura come struttura iterativa, *staccata da ogni responsabilità assoluta, dalla coscienza come autorità ultimativa, orfana e separata fin dalla sua nascita dall'assistenza di suo padre*”²⁶. In questa sede si sottolinea tra l'altro che la condanna platonica di tale “deriva essenziale” rappresenta “il movimento filosofico per eccellenza”: anche per questo (o più probabilmente soprattutto per questo - dato che a trasformare la problematica avrebbe dovuto intervenire “un certo concetto di scrittura”- e quindi per le conseguenze che ne derivano) “il procedimento di Austin è assai rimarchevole e tipico della tradizione filosofica con la quale egli vorrebbe avere così poco da spartire”²⁷. È infine chiaro come le due tematiche del contesto e dell'intenzione si richiamino reciprocamente: una esemplificazione concreta è offerta da Derrida nella trattazione sulla “assenza del referente e anche del senso significato, dunque dell'intenzione di significazione correlativa”, che si conclude con un saggio delle possibilità caleidoscopiche della

citazionalità come generatività di contesti (v. sopra); un'altra esemplificazione chiude *Firma evento contesto*, nella parte intitolata *Firme*.

Come evidente dall'accusa derridiana, il ruolo giocato da *contesto* e *intenzione* in Austin è decisamente più tradizionale, tanto da finire per tradire le aspettative legittimamente sollevate dalla nozione di performatività circa lo scardinamento del concetto di comunicazione: Derrida non può fare a meno di registrare che “così, la comunicazione performativa torna a essere comunicazione di un senso intenzionale”²⁸. Il fatto è che

le analisi di Austin hanno costantemente bisogno di un valore di *contesto*, e perfino di contesto esaustivamente determinabile, di diritto e teleologicamente; e la lunga lista di insuccessi (*infelicities*) di tipo variabile che possono affettare l'evento del performativo si riporta sempre a un elemento di quello che Austin chiama il contesto totale. Uno di questi elementi essenziali – e non uno fra gli altri – resta classicamente la coscienza, la presenza cosciente dell'intenzione del soggetto presente alla totalità del suo atto locutorio.²⁹

I punti deboli dell'interpretazione austiniana dei valori di *contesto* e *intenzione* emergono secondo Derrida emblematicamente quando Austin codifica le condizioni indispensabili, se non sufficienti, del successo di una enunciazione performativa e considera i casi di insuccesso o “infelicità” della stessa. Il riferimento è alla *Seconda lezione* di *Come fare cose con le parole*, in cui Austin si propone di enunciare schematicamente “almeno alcune delle cose che sono necessarie per lo scorrevole o “felice” funzionamento di un performativo” e le classifica nel modo seguente:

(A.1) Deve esistere una procedura convenzionale accettata avente un certo effetto convenzionale, procedura che deve includere l'atto di pronunciare certe parole da parte di certe persone in certe circostanze, e inoltre,

(A.2) le particolari persone e circostanze in un dato caso devono essere appropriate per il richiamarsi [*invocation*] alla particolare procedura cui ci si richiama.

(B.1) La procedura deve essere eseguita da tutti i partecipanti sia correttamente che

(B.2) completamente.

(Γ.1) Laddove, come spesso avviene, la procedura sia destinata all'impiego da parte di persone aventi certi pensieri o sentimenti, o all'inaugurazione di un certo comportamento consequenziale da parte di qualcuno dei partecipanti, allora una persona che partecipa e quindi si richiama alla procedura deve di fatto avere quei pensieri o sentimenti, e i partecipanti devono avere intenzioni di comportarsi in tal modo, e inoltre

(Γ.2) devono in seguito comportarsi effettivamente in tal modo.³⁰

Segue la relativa classificazione delle *infelicities*: per i casi A e B si può parlare di *colpi a vuoto* (l'atto in questione non è compiuto) che possono essere definiti rispettivamente *invocazioni indebite* (A) e *esecuzioni improprie* (B); nel caso dell'infrazione di Γ, invece (lo scarto è marcato dall'uso della lettera greca anziché latina), si tratta di *abusi* (l'atto è compiuto, sebbene in maniera illegittima). Austin si chiede poi fino a che punto sia completa una tale classificazione dell'infelicità e svolge tre rilievi di importanza decisiva per l'operazione di attraversamento critico da parte di Derrida:

i) Dunque, la prima cosa da ricordare è che, poiché nell'enunciare i nostri performativi noi stiamo indubbiamente, in senso abbastanza corretto “eseguendo delle azioni”, allora, in quanto azioni, queste saranno soggette a delle intere dimensioni di manchevolezza a cui sono soggette tutte le azioni ma che sono distinte – o distinguibili – da ciò che abbiamo scelto di discutere come infelicità. Voglio dire che le azioni in generale (non tutte) sono soggette, per esempio, ad essere compiute sotto costrizione, o per caso, o in seguito a questa o quella varietà di errore, o altrimenti non intenzionalmente.[...]Ora, suppongo che qualche teoria molto generale di altro livello potrebbe comprendere sia ciò che abbiamo definito infelicità *sia* queste altre caratteristiche “infelici” del compiere azioni – nel nostro caso azioni che contengono un enunciato performativo – in una teoria unica: ma noi non includiamo questo tipo di infelicità – dobbiamo solo ricordare, tuttavia, che caratteristiche di questo genere si possono presentare, e lo fanno costantemente, in qualsiasi caso particolare che stiamo discutendo. [...]

ii) In secondo luogo, in quanto *enunciati* i nostri performativi ereditano *anche* certi altri tipi di malattie che colpiscono *tutti* gli enunciati. E anche queste, sebbene possano di nuovo essere ricondotte entro una teoria più generale, per ora le escludiamo volutamente. Intendo, ad esempio, *in un modo particolare* vacuo o nullo se pronunciato da un attore sul palcoscenico, o se inserito in una poesia, o espresso in soliloquio. Ciò si applica in modo analogo ad ogni e qualsiasi enunciato – una trasformazione in particolari circostanze. In tali circostanze il linguaggio viene usato in modi particolari – in maniera intelligibile – non seriamente, ma in modi *parasitici* del suo uso normale – modi che rientrano nella teoria degli *ezjolamenti* del

linguaggio. Noi *escludiamo* tutto ciò dal nostro esame. I nostri enunciati performativi, felici o meno, devono essere intesi come proferiti in circostanze ordinarie.

iii) È in parte al fine di tener fuori questo genere di considerazione, almeno per ora, che non ho introdotto qui un genere di “infelicità”- potrebbe veramente essere definito tale – che trae origine dal “frintendimento”.³¹

Anzitutto, per quanto riguarda l’individuazione delle condizioni di *felicità*, Derrida accusa Austin di sottintendere in maniera piuttosto scoperta, attraverso i valori di “convenzionalità”, “correttezza”, “completezza”, la nozione di *contesto* esaustivamente definibile e quella di *intenzione* come coscienza libera e presente alla totalità dell’operazione, voler-dire assolutamente pieno e padrone di se stesso. Un tale recupero da parte di Austin delle nozioni filosofiche tradizionali di contesto e intenzione non può non accompagnarsi a una incomprensione fondamentale circa le potenzialità della *citazionalità* (le quali possono essere compiutamente comprese, del resto, soltanto a partire dall’idea di scrittura come struttura iterativa, cui Austin non perviene): queste sono soltanto sfiorate dalla “nozione storicamente così sedimentata di “convenzione””, che *Come fare cose con le parole* chiama in causa sottolineando come “l’insuccesso [...] sia un rischio a cui sono esposti *tutti* gli atti che hanno il carattere di rito o di cerimonia: dunque tutti gli atti convenzionali”³². Austin si limita a considerare la convenzionalità che riguarda il contesto dell’enunciato, non quella connessa all’arbitrarietà del segno e all’iterabilità strutturale di ogni marca; la citazione di un enunciato, lungi dal caratterizzarlo essenzialmente, rientra negli usi parassitici. Proprio l’iterabilità strutturale di ogni marca, però, rimane un presupposto fondamentale dell’intera *speech act theory*, che Derrida esplicita in forma di domanda retorica:

Un enunciato performativo potrebbe riuscire se la sua forma non ripetesse un enunciato “codificato” o iterabile, ovvero se la formula che pronuncio per aprire un convegno, varare una nave o fare un matrimonio non fosse identificabile come *conforme* a un modello iterabile, se non fosse dunque identificabile in qualche modo come “citazione”?³³

Si tratta di una mossa fondamentale per la critica di Derrida, che rivoluziona l’idea stessa dell’evenemenzialità dell’evento (di parola), che “si vuole presente e singolare”, ma insieme “può essere solo di struttura iterabile”.

L’onnipervasività della eventualità di *infelicités* è ammessa dallo stesso Austin, che tuttavia si ostina a emarginarle dalla sua trattazione, rinviando a una non meglio precisata “teoria più generale” indefinitamente differita. L’operazione di Austin

consiste nel riconoscere che la possibilità del negativo (qui, delle *infelicités*) è certo una possibilità strutturale, che l’insuccesso è un rischio essenziale delle operazioni considerate; poi, con un gesto più o meno immediatamente simultaneo, in nome di una specie di regolazione ideale, nell’escludere questo rischio come accidentale, esterno, che non ci insegna niente sul fenomeno di linguaggio considerato.³⁴

Un tale procedimento offre più di un appiglio per una lettura decostruttiva di tipo *sintomale*, quale quella messa in atto da Derrida: la forma libera che il discorso filosofico austiniano assume, in quanto ricerca “paziente, aperta, aporetica”, non fa che rendere più evidenti i sintomi, ossia le formazioni “*di compromesso* tra l’impurità essenziale del “testo” filosofico e la sua esigenza di chiarezza e distinzione”³⁵. La interpretazione sintomale dell’esclusione delle *infelicités* porta a smascherare come Austin, il quale pure si propone di analizzare il linguaggio *ordinario*, determini come *ordinarietà* una costruzione puramente teorica (destinata perciò a scontrarsi irrimediabilmente con l’analisi concreta dei fenomeni), fortemente connotata in senso teleologico e etico: “univocità dell’enunciato – che altrove riconosce restare un “ideale filosofico”- presenza a sé di un contesto totale, trasparenza delle intenzioni, presenza del voler-dire all’unicità assolutamente singolare di uno *speech act*, ecc.”³⁶. Il carattere assiologico della opzione austiniana troverebbe del resto conferma nel lessico adottato per indicare gli aspetti esclusi dalla trattazione: “infelicità”, “usi parassitici”, “eziolamenti”(come precisa la nota all’edizione italiana, “l’uso di tale metafora da parte di Austin suggerisce che egli intendesse citazione, recitazione, teatro, poesia eccetera come usi

linguistici sottratti almeno in parte alla “luce del sole” delle condizioni normali della comunicazione”³⁷).

La riabilitazione della nozione di infelicità può infine essere completa richiamando il ruolo svolto, a dispetto della scarsa considerazione austiniana per la citazione, dall’iterabilità strutturale della marca all’interno della teoria degli atti linguistici (v. sopra): la generalità del rischio di infelicità non circonda il linguaggio come un fossato, è dentro la marca stessa, come condizione positiva della sua possibilità. Derrida può così asserire che “un performativo riuscito è necessariamente un performativo “impuro””³⁸: sono parole di Austin, il quale tuttavia intendeva con ciò riferirsi alla difficoltà di discriminare fra performativi e constativi; *Firma evento contesto* ripete e capovolge la tesi di Austin, *appoggiandosi* alla lettera di *Come fare cose con le parole* per scovarvi già, come una estrema possibilità, l’approdo del suo *attraversamento*.

La *iterabilità* rintracciata anche negli enunciati performativi, “i più evenemenziali che ci siano”, come fa notare Derrida, mette in movimento le nozioni di contesto e intenzionalità, attivando il circolo fra insaturazione contestuale e incoscienza strutturale, due aspetti presi in esame fin dalle prime battute di *Firma evento contesto*. Risulta quindi avvalorata, dopo l’*attraversamento* della problematica austiniana, la affermazione della *struttura grafematica generale di ogni comunicazione*.

Che Austin non acceda a questa affermazione è chiaro considerando la parte della critica derridiana intitolata *Firme*: oggetto di esame è la *Quinta lezione* di *Come fare cose con le parole*, in cui Austin indaga le ragioni del suo “iniziale favoritismo per i verbi al cosiddetto “presente indicativo attivo””³⁹. Si tratta di quelli in cui emerge con maggiore evidenza, in maniera *esplicita*, che “vi è qualcosa che *al momento dell’enunciazione viene eseguito dalla persona che enuncia*”; Austin poi precisa:

Laddove *non* vi sia, nella formula verbale dell’enunciato, un riferimento alla persona che effettua l’enunciazione, e quindi l’azione, per mezzo del pronome “io” (oppure attraverso il suo nome personale), allora di fatto ci si “riferisce a” lei in uno di questi due modi:

- a) Negli enunciati verbali, *mediante il fatto che egli è la persona che effettua* l’enunciazione – ciò che potremmo chiamare l’origine dell’enunciato, che è usata generalmente in ogni sistema di coordinate di riferimento verbale.
- b) Nelle enunciazioni scritte (o “iscrizioni”), *mediante il fatto che egli appone la sua firma* (questo deve essere fatto perché, naturalmente, gli enunciati scritti non sono legati alla loro origine nel modo in cui lo sono quelli orali).⁴⁰

Il rapporto *firma – presente – fonte* è rovesciato da Derrida in chiave analoga a quello *enunciato (performativo) – contesto – intenzione*: la chiave di volta è ancora l’intervento della iterabilità come strutturale per l’efficacia degli effetti di firma: “Per funzionare, cioè per essere leggibile, una firma deve avere una forma ripetibile, iterabile, imitabile; deve potersi staccare dall’intenzione presente e singolare della sua produzione. Proprio il suo essere se stessa, che altera la sua identità e la sua singolarità, ne divide il sigillo.”⁴¹

L’“originalità enigmatica” della firma è la stessa modalità di darsi della scrittura come *disseminazione*: la caratterizzazione appena citata del funzionamento della firma risulta ugualmente efficace se a “firma” si sostituisce “scrittura”; così si spiega perché “la scrittura si legge, [...] non dà luogo, “in ultima istanza”, ad un deciframento ermeneutico, alla decrittazione di un senso o di una verità”; “operazione disseminante, *scartata [écartée]* dalla presenza (dell’essere) secondo tutte le sue modificazioni, la scrittura, se ce n’è, forse comunica, ma non esiste, di sicuro. O esiste appena, con la presente, in forma della più improbabile firma.”⁴²

*Limited inc. a, b, c...: Derrida’s “Sarl’s “Derrida’s Austin””*⁴³

d

Derrida:

- dice che avrebbe potuto fingere di iniziare con un “falso” inizio;
- pone in margine la domanda sulla natura del dibattito che pare aprirsi;
- ripete che avrebbe potuto fingere la falsa partenza e iniziare da quello che pare il “primo” enunciato utilizzato o menzionato dalla *Reply*, vale a dire : “ *Copyright © 1977 by John R. Searle*”; ha dovuto resistere alla voglia

di accontentarsi di un commentario di questa “cosa” (che per prudenza non caratterizza esplicitamente come *speech act*), il quale lo avrebbe spinto a interrogarsi sulla verità del copyright e il copyright della verità e tuttavia continua a domandarsi retoricamente se ripetere, riprodurre la rivendicazione del copyright non sarebbe stato sufficiente “per ricostruire, pian piano ma ineluttabilmente, tutti i pezzi di questo “improbabile dibattito””;

- prende in considerazione la prima nota della *Reply*, in cui Searle esprime il suo debito di riconoscenza nei confronti di coloro che hanno discusso con lui le problematiche in questione: la firma che rivendica il copyright della *Reply* si mostra un sigillo diviso, moltiplicato, coniugato, spartito; lo stesso Derrida può “rivendicare qualche “azione” o “obbligazione”, se non qualche “holding” nella società di questo “copyright””.

e

Derrida:

- accusa gli “autori” (tre+n) della *Reply* di avere trascurato, oltre a altri elementi, la “firma” di *Firma evento contesto* e le complicazioni che questa trascina con sé: “la *Reply to Derrida* sembra presupporla come qualcosa che va da sé, come se fosse così chiara e sicura quanto un copyright garantito da convenzioni internazionali (garantito fino ad un certo punto e da una data abbastanza recente). Ora se io mi permetto di insistere e di ricordare che niente di tutto ciò è semplice né sicuro, è perché questi problemi non sono estranei al nostro dibattito. Il senso comune o la filosofia tradizionale direbbero che è proprio qui l’“oggetto” “centrale” del “dibattito” tra Searle e “me””;
- dichiara gli intenti della sua supposta falsa partenza: “di fronte a una *Reply* così tranquillamente dogmatica quanto all’intenzione e all’origine di un enunciato o di una firma”, voleva “richiamare, prima di ogni argomentazione “seria”, che il terreno è scivoloso, derapato, minato. Accidentato e non soltanto accidentalmente. Accidentato in modo abissale.”

f

Derrida: afferma: “Siamo seri” (*speech act*)

Letto: deduce: il presunto firmatario del testo si impegna alla serietà, ammettendo di non avere finora indossato questo abito

Derrida: si chiede le ragioni della sua fatica a vestire l’abito della serietà nell’ambito del dibattito al quale è invitato e sposta l’attenzione sulla caratterizzazione di tale dibattito approntata nella *Reply*

Reply: tra Austin e Derrida *the confrontation never quite takes place*

Derrida: “gli *speech acts* della *Reply* fanno di tutto, apparentemente, perché questo confronto non abbia (avuto) luogo e addirittura perché non abbia (mai) luogo, o almeno non completamente, *not quite*, e nondimeno lo producono, questo confronto che vorrebbero evitare, che dichiarano inesistente senza potersi impedire di parteciparvi, di confermarne e svilupparne l’evento con il gesto stesso del sottrarsi”

Letto: ribatte che è il confronto Austin-Derrida che secondo la *Reply* non ha luogo, non quello che è la *Reply* stessa a suscitare

Derrida:

- chiede: “Ma l’avrebbero provocato se non avesse, già, un po’, avuto luogo?”
- palesa come, al di là della sua spontanea aggressività, l’osservazione sull’“aver luogo”, riferita ai termini del confronto Austin-Derrida, si mostri fundamentalmente ridicola;
- recupera una circostanza del confronto (la scomparsa prematura di Austin) chiamata in causa dalla *Reply* e si sofferma sul fatto che Austin è rappresentato nel dibattito da una “società più o meno anonima” che ne ha riscosso l’eredità;
- stabilisce di chiamare tale società *Sarl*, vale a dire “Società a responsabilità limitata”;
- previene l’accusa di una allusione ironica o offensiva da parte dei “portatori di nomi propri” e sottolinea come una tale interpretazione in ogni caso non farebbe che deporre a favore delle sue tesi “sulle poste in gioco, i desideri, i fantasmi investiti in un nome proprio, un copyright o una firma”;
- abbozza una lettura *sintomale* dell’espressione “never quite”: “Ecco una sfumatura troppo scrupolosa che fa spazio proprio a ciò che non deve, che non avrebbe dovuto, se capisco bene, aver luogo, una porta socchiusa nella quale lascio il mio piede. Vi era già scivolato dentro, e in fondo *Sarl* forse non ha completamente (*quite*) voglia che io ce lo tolga troppo in fretta. O almeno la voglia che sembra avere è abbastanza paradossale, lavorata [*travaillée*] da un *double bind*, per spingerlo a far di tutto che ci resti, il mio piede, e che ci duri”;
- accusa la *Reply* di non tener conto del fatto che “la questione più insistente, in *Sec* [...], è sapere cosa può essere un evento, cosa che si suppone abbia luogo, nel caso di uno *speech act*; e se la struttura di un tale evento può dare luogo a una certezza o a un’evidenza.”

g

Sarl: sostiene che Derrida ha mal compreso e mal formulato la posizione di Austin su diversi punti cruciali

Derrida:

- suppone che sia vero;
- chiede: “Se un *misunderstanding* (per esempio delle tesi di Austin) è possibile, se un *mis-* in generale [...] è possibile, ciò che cosa implica quanto alla struttura degli *speech acts* in generale?”;
- osserva che, nel confronto, lui e Searle sono solo prestanomi, “*fronts*”;
- ciononostante, è d’accordo con la *Reply* nel sostenere che questi *fronts* non rappresentano *two prominent philosophical traditions* e tuttavia adduce motivazioni diverse da quelle di Sarl; Derrida sostiene infatti:
 - a- di sentirsi vicino a Austin e in debito nei confronti della sua problematica
 - b- di scorgere nella teoria austiniana “i presupposti più tenaci, anche i più solidi, della tradizione metafisica più *continentale*”;
 - c- di poter individuare nel discorso di Sarl premesse e metodo derivanti dalla filosofia continentale e molto presenti in Francia;
- anticipa che i *fronts* rappresentano piuttosto forze non filosofiche;
- paragona l’ “improbabile confronto” in cui si trova coinvolto ai viaggi e alla diplomazia: “ci sono interpreti dappertutto”; del resto “questi problemi (ri-produzione, iterabilità, citazione, traduzione, interpretazione, molteplicità dei codici e parassitaggi) formano la posta in gioco più manifesta del detto “confronto””.

h

Derrida: arrischia, a titolo di protocolli, due *tipi* di ipotesi:

- tipo a- battezzato *set*: l’insieme di testi che fanno e faranno parte del dibattito in questione non è costituito di discorsi teorici sulla questione degli *speech acts*, dell’iterabilità, della scrittura ecc., discorsi che dominano l’insieme di questo campo dicendo il vero a questo riguardo, quanto piuttosto di “elementi dell’insieme, parti di un corpo aperto, *esempi* di eventi di cui ci si dovrà ancora chiedere, ripiegando su se stesse o riapplicando le categorie accreditate dalla teoria degli *speech acts*, se sono performativi o no, in quale misura e sotto quale aspetto dipendono dal perlocutorio o dall’ilocutorio, se sono seri o no, normali o no, vuoti o no, parassitari o no, fittizi o no, citazionali o no, letterali, filosofici, teatrali, oratori, profetici o no, ecc.”

i

- tipo b- chiamato *mis*: la *Reply* contiene numerose sentenze di valutazione in *mis-*: queste insinuano, sotto l’aspetto apparentemente constativo degli enunciati, “le conclusioni prima della dimostrazione, preparando il lettore, dando il tono o sistemando la scena, mirando a produrre certi effetti. Derrida ne offre una lettura che ancora una volta potrebbe essere definita *sintomale*: “Da parte mia, e dovunque questo accada, ogni volta che sento: “è vero” “è falso”, “è evidente”, “evidentemente questo” o “quello” [...], la mia diffidenza raddoppia”; ognuna di queste espressioni “segnala, come una spia rossa, un’inquietudine di cui bisogna allora seguire le tracce. Oltretutto si sottolinea come “maneggiare con tanta serenità il valore di evidenza” dimostri una fondamentale incomprensione della profondità della problematica di *Sec*, che coinvolge lo stesso valore di evidenza e quelli a esso associati.

Una espressione in *mis-* è oggetto della speciale attenzione di Derrida, che può farla propria per scorgere in Sarl almeno una intuizione delle potenzialità insite nell’irrimediabile infelicità della sua lettura di Austin: *more than simply a misreading*.

j

Derrida si sofferma sugli effetti del primo tipo di ipotesi:

- trova, leggendo la *Reply*, prova della pertinenza di *Sec* in quanto *speech act*: ha indubbiamente *toccato*, a giudicare dalla violenza e dal tipo di reazione nelle valutazioni;
- imputa a Sarl di voler essere il solo legittimo erede e il solo critico di Austin;
- mette in discussione tale legittimità, stigmatizzando il carattere dogmatico delle distinzioni di Searle rispetto alla maggiore apertura delle analisi austiniane sul tema verità/falsità.

k

Derrida:

- accusa di incoerenza gli eredi auto-autorizzati di Austin: prima di distribuire patenti di evidente falsità avrebbero dovuto chiedersi: “la finalità principale di *Sec* è di essere vero?”; *Sec* potrebbe voler dire qualcosa di falso o di dubbio, ma utile per sollecitare il confronto; o voler proporre una *performance* in grado di sfidare le opposizioni di concetti e valori accreditate dall’assiomatica della dottrina degli *speech acts*; in effetti *Sec* si occupa proprio “del problema della verità e del sistema di valori che vi si concatena” e, così facendo, “non cade più *semplicemente* sotto la sua giurisdizione”.

Dopo aver concluso la trattazione delle due serie di ipotesi protocollari, Derrida stabilisce “qualche procedura tecnica” e propone “qualche convenzione”, ritenuta *ragionevole* consultando e impegnando forse, in qualche modo, il lettore:

- riferimento esclusivo a *Sec*, ma non ai soli passaggi importanti per Sarl;
- abbondanza delle citazioni;

- limitazione degli argomenti a quindici: il dibattito ha luogo nell'elemento di una grafia di tipo alfabetico;
- promessa di argomentare in buona fede.

l

Sarl:

- asserisce la naturale divisione di *Sec* in due parti;
- fa seguire un "confortevole riassunto", che "sorregge la più comoda distinzione tra il "più importante" e il resto."

Derrida:

- ribatte che *Sec* comporta tre capitoli, e non due parti, più un preambolo, un epilogo, un titolo e delle firme difficili da situare;
- invita il lettore a "verificare facilmente che tra i "punti" totalmente omessi da *Sarl* ci sono tutti quelli che trattano: 1. della firma; 2. dell'evento; 3. del contesto.

m

Sarl (Writing, permanence and iterability):

- attribuisce a *Sec* l'intenzione di distinguere tra scrittura e parola e di opporle;
- si chiede che cosa distingua il linguaggio scritto da quello orale;
- contempla due possibilità (iterabilità e assenza) e le esclude.

Derrida:

- chiarisce come la *Reply*, qui e altrove, faccia obiezione a *Sec* di quanto da *Sec* prende in prestito (di qui l'idea dell'*altra mano*, firmataria di *Sec* e artefice della *Reply*)

n

Sarl (sull'assenza):

- l'assenza del destinatario non è necessaria per caratterizzare la comunicazione scritta (es. "shopping list for myself" o "notes to my companion during a concert or lecture")

Derrida:

- ribadisce che *Sec* parla della *possibilità strutturale di una assenza* e non di una *assenza necessariamente verificantesi*; tale possibilità strutturale *rimarca* da subito la marca e è indissociabile dalla sua iterabilità.

o

Sarl (sulla permanenza):

- attribuisce a *Sec* di distinguere scrittura e parola sulla base della "permanenza del testo";
- accusa *Sec* di confondere iterabilità e permanenza.

Derrida:

- ribatte che è *Sec* a procurare a *Sarl* l'argomento:
 - a- i testi preparatori a *Sec* criticano la parola e il concetto di *permanenza*;
 - b- in *Sec* si parla di *restance*, *restance non presente* (il neologismo e il paradosso dovrebbero mettere in guardia), ma non di "permanenza";
 - c- la *restance* è attribuita anche a marche orali: come si potrebbe fare lo stesso per la permanenza?
- ammette che la permanenza implichi l'iterabilità o la *restance* in generale (che rende possibile l'iterabilità facendo sì che l'identità sia "ripetibile e identificabile *nella, a traverso* e perfino *in vista della* alterazione), ma non il contrario: "la permanenza non è l'effetto necessario della *restance*"; "la struttura della *restance*, implicando l'alterazione, rende impossibile ogni permanenza assoluta"

p

Sarl (sul grafema):

- distingue tra un principio *autenticamente grafemico* (permanenza del testo scritto che lo rende capace di sopravvivere al suo autore, al suo destinatario e al suo contesto di produzione) e una possibilità (quella di separare il segno dal significato), che non ha nulla di *particolarmente grafemico*

Derrida:

- *Sarl* non comprende l'operazione di *Sec*, che preleva da ciò che è *autenticamente grafemico* dei predicati che è possibile estendere a ogni marca: l'*autenticamente grafemico* è assunto come bersaglio e sfruttato contro se stesso fino a trovarvi "la riserva criptata di tutt'altro".

q

Sarl (sull'intenzione e l'intenzionalità):

- sostiene che l'intenzionalità gioca pari ruolo nella comunicazione scritta e orale;
- afferma che Sec ritiene l'intenzionalità semplicemente *assente* dalla scrittura;
- porta l'esempio per cui l'intenzionalità non è assente da uno scritto il cui mittente e destinatario siano morti e il contesto inaccessibile.

Derrida:

- ribadisce che la tesi della parità di ruolo dell'intenzionalità nello scritto e nell'oralità è la stessa di Sec;
- accusa Sarl di confondere troppo spesso *intenzione* e *intenzionalità*;
- riconosce la matrice fenomenologia del discorso e dell'esempio di Sarl;
- dice di avere messo in questione "non l'intenzione o l'intenzionalità ma il loro *telos*, ciò che ne orienta e organizza il movimento, la possibilità della loro realizzazione, del loro riempimento, della loro pienezza *attuale* e *presente*, presente a sé, identica a sé"; come conseguenza dell'iterabilità, "l'intenzione è a-priori *differante*";
- distingue fra *possibilità come eventualità* e *possibilità strutturale* (possibilità come *necessità*) con la conseguente messa in questione del valore di *evento* sotteso alla teoria degli *speech acts*: la condizione di possibilità della possibilità eventuale impedisce all'evento di arrivare "pienamente, puramente e semplicemente";
- ribadisce che Sec non intende negare l'intenzionalità, anzi riservarle un posto ben preciso (ad es. per rendere conto della differenza tra valori locutori, illocutori o perlocutori delle stesse marche).

r/s

Sarl:

- afferma che ciò che distingue comunicazione scritta e orale non sono le intenzioni dell'oratore, ma il ruolo del contesto dell'enunciazione nel successo della comunicazione;
- in una prima fase, considera l'ipotesi dell'intenzione senza considerare il contesto;

■ ■ ■ ■ ■

- porta l'esempio della lettura della frase di un autore morto: "il 20 settembre 1793 mi mossi in viaggio da Londra a Oxford";
- prospetta due possibilità: a- "l'autore ha detto ciò che voleva dire e voi comprendete quel che ha detto": la scomparsa dell'autore e delle sue intenzioni non è pertinente rispetto alla comprensione;

sotto-ipotesi: anche considerando la frase isolata dal suo autore, non c'è modo di sfuggire all'intenzionalità: "a meaningful sentence is just a standing possibility of the corresponding (intentional) speech act";

due ostacoli impediscono a Derrida di comprendere questo punto piuttosto ovvio:

1. (implicito): illusione che le intenzioni siano qualche cosa dietro alle frasi (*inner pictures animating the visibile signs*); viceversa, "in serious literal speech the sentences are precisely the realizations of the intentions";
2. (esplicito): illusione che le intenzioni debbano essere tutte coscienti;

b- l'autore può non aver detto ciò che intendeva e il testo può essere stato corrotto: questo è sempre possibile;

■ ■ ■ ■ ■

- nella seconda fase, passa a analizzare le variazioni contestuali, il cui ruolo è "*really quite different*" nel caso della comunicazione orale o di quella scritta.

Derrida:

- osserva che la differenza contestuale, una volta riconosciuta come fondamentale, non può essere messa da parte, anche solo provvisoriamente, per analizzare l'intenzione; dire che una differenza attiene *soltanto* al contesto è una proposizione sorprendente dal punto di vista della *speech act theory*;
- fa notare che l'intenzione, marcata a sua volta dal contesto, non è estranea alla formazione del contesto "totale": "il contesto è sempre già *all'interno*, e non soltanto *attorno*";

■ ■ ■ ■ ■

- porta l'attenzione sul fatto che ciò che permette il realizzarsi di a-, che assicura cioè il funzionamento della marca dopo la scomparsa dell'autore e delle sue intenzioni, è ciò (l'iterabilità) che intacca irrimediabilmente la piena presenza a sé dell'intenzione, l'adeguazione di *saying* e *meaning*;

- accenna ai problemi aperti dalla scelta, da parte di *Sarl*, di un esempio alla prima persona, privilegiato in quanto più rispondente all'ipotesi per cui "l'autore ha detto ciò che voleva dire": tale privilegiamento sottintende una sostanziale indifferenza nei confronti delle problematiche relative alla *fonte* dell'enunciazione;
 - ■ ■ ■ ■
- risponde, quanto alla *sotto-ipotesi*, che:
 - a- una considerazione della frase di per sé, avulsa dalle intenzioni dell'autore, è ammessa da *Sec*, che insiste però sul fatto che la possibilità di una tale considerazione deve marcare strutturalmente la frase;
 - b- *Sec* non inferisce dalla possibilità presa in esame l'assenza totale dell'intenzionalità, ma l'assenza di una intenzionalità piena e in atto;
 - c- *Sec* mira allo scarto tra *fare senso minimale* e *comprensione adeguata dell'intenzione di significato*;
- vede minacciata la base stessa del confronto con *Sarl*, vale a dire il "legame tra l'iterabilità e una sorta di convenzionalità": *Sec* fa notare, infatti "il cortocircuitarsi, in ultima analisi, dell'autorità del codice come sistema finito di regole";
 - ■ ■ ■ ■
- risponde così all'argomento dell'*ostacolo implicito*:
 - a- non ce n'è il minimo segno in *Sec*: *Sarl* scorge l'illusione implicita precisamente spingendosi oltre il testo a indagare ciò che sta dietro di esso;
 - b- i lavori che stanno dietro *Sec* presuppongono e sviluppano la critica allo psicologismo pre-critico;
 - c- *Sec* critica esplicitamente, fin dalle sue prime battute, i concetti tradizionali di "rappresentazione", "comunicazione", "espressione";
- ribatte che è la tesi di *Sarl* a dipendere "dal buon vecchio psicologismo rappresentazionista" e "espressivista";
- dice di avere "promesso" di lasciare implicite il maggior numero di cose e chiede perdono per la lentezza dell'analisi;
- critica il riferimento di *Sarl* al *serious literal speech*, che ignora la critica decostruttrice della coppia serio/non serio prospettata in *Sec*, ma non ignora (basta seguire Searle in *Speech Acts*) le estreme difficoltà che insorgono contro il tentativo di isolare il "serio letterale";
- rilegge alcuni passi di *Speech Acts* in cui si chiarisce come "isolare il "*serious literal speech*"" presupponga "tutto un sistema di idealizzazioni e di esclusioni teorico-metodologiche":
 - a- il metodo idealizzante è giustificato da un'analogia con la costruzione di modelli nell'ambito scientifico, MA: a- l'analogia è una figura non letterale; b- parlare della "maggior parte delle scienze" è impreciso e inopportuno; c- limite di *principio*: gli enunciati teorici della teoria degli *speech acts* sono *speech acts* → v. argomento in *set*;
 - b- "l'iterabilità della marca non lascia intatta nessuna opposizione filosofica di quelle che regolano l'astrazione idealizzante";
 - obiezione*: la struttura di iterabilità non è a sua volta colpita da idealizzazione?
 - risposta*: "nessun processo o progetto di idealizzazione senza iterabilità, ma nessuna idealizzazione possibile della iterabilità";
 - obiezione 2*: non è allora possibile nessuna teoria scientifica o filosofica degli *speech acts*?
 - risposta*: "poiché lo *speech act* modello della teoria attuale degli *speech acts* vuole essere serio, risulta normato da una parte del suo oggetto e quindi non è neutro. Non è scientifico, non può essere preso sul serio"; "la teoria degli *speech acts*, [...], dovrebbe rivendicare (teoricamente praticamente) per i suoi propri *speech acts* il diritto di non essere seri, ecc.";
- ■ ■ ■ ■
- replica all'argomento dell'*illusione esplicita*:
 - a- *Sec* si propone esattamente di dimostrare che nessuna intenzione può essere integralmente cosciente;
 - b- l'incoscienza strutturale è viceversa "irricevibile alla teoria degli *speech acts*, nella sua assiomatica attuale": es. ambiguità promessa/minaccia;
- ■ ■ ■ ■
- conclude che l'ipotesi della possibilità a- non può essere nemmeno idealmente formata, se non a titolo di una *fiction* che conduce a interrogarsi sul ruolo della finzione nel discorso filosofico tradizionale e nella *speech acts theory* che in fondo ne dipende;
 - ■ ■ ■ ■
- condivide la tesi della possibilità strutturale della inadeguatezza tra *saying* e *meaning*;
- critica l'esclusione, anche se solo provvisoria e metodologica, di questa possibilità;
 - ■ ■ ■ ■
- attribuisce il disinteresse di *Sarl* per il contesto all'ambiguità insita nell'iterabilità del lavoro di Austin;
- critica: a- la marginalizzazione del tema della differenza contestuale:
 - o questa cambia tutto, e allora non è mai trascurabile;
 - o lascia qualcosa intatto, e allora si avvalora la tesi grafematica di *Sec* e la sua rielaborazione della nozione di contesto;
- b- la definizione di scrittura come *trascrizione* o *rappresentazione* della parola;

- c- la definizione di testo come *comunicazione* e comunicazione di un *contenuto*;
- d- la definizione di testo come contenuto dell'enunciato orale, presente o trascritto.

t

Sarl:

- applica all'esempio di agrammaticalità citato da Sec ("*le vert est ou*") la distinzione tra *mention* e *use*

Derrida:

- sostiene che la critica dell'esempio di Sec condotta da Sarl avvalorata la tesi del carattere trasformatore-trasformabile di ogni contesto;
- mette alla prova la distinzione tra *mention* e *use* attraverso l'esempio della citazione del titolo della *Quinta Meditazione* cartesiana nel titolo del secondo capitolo di Sec:
 - a- si tratta di un parassitaggio del titolo di Cartesio, titolo che si era già esso stesso parassitato; questo parassitaggio, messo in opera *in e da* un discorso sul parassitaggio, fa scivolare tutta la discussione che segue verso il non-serio, cosa che sembra essere sfuggita a Sarl;
 - b- il calco del titolo cartesiano che anticipa la dimostrazione dell'esistenza di Dio marca "che la "possibilità" del grafemico sottrae la scrittura (e il resto) all'autorità del discorso ontologico, all'alternativa dell'esistenza e della non-esistenza che suppone sempre un discorso semplice e risoluto sulla presenza e/o l'assenza";
 - c- "I parassiti. *Iter*, della scrittura: che forse non esiste" è un caso di *use* o di *mention*? E *Speech Acts*? E *Limited inc.*?

u,v,w,x,y,z

Sarl (Derrida's Austin):

- riassume la critica di Derrida a Austin;
- elenca i fraintendimenti e gli errori:
 1. l'esclusione delle forme parassitiche da parte di Austin è semplicemente un invito a incominciare la trattazione dalle forme standard, è un procedimento *metodologico*, non *metafisico*;
 2. il concetto di parassitismo è una relazione di dipendenza logica;
 3. (ripete e esplicita i punti precedenti);
 4. Derrida stabilisce una analogia tra il parassitaggio del discorso scritto rispetto a quello orale e il parassitaggio della fiction rispetto al discorso standard: nel secondo caso si tratta di una relazione di dipendenza logica, nel primo invece di un fatto contingente (infatti nel caso del simbolismo logico o matematico le cose vanno diversamente);
 5. "l'iterabilità delle forme linguistiche facilita le forme particolari dell'intenzionalità che caratterizzano gli atti linguistici e ne è una condizione necessaria".

Derrida:

- precisa che il suo rapporto con Austin non è esclusivamente critico: Sec vuole solo mostrare come la "teoria più generale" e in grado di recuperare le *infelicités* che Austin rinvia per ragioni strategiche (ma cariche di presupposti metafisici) comporti una revisione delle stesse premesse della *speech act theory*;
- chiarisce di non avere mai accusato Austin di escludere la possibilità che degli enunciati possano essere citati; occorre distinguere tra *possibilità* e *eventualità*: Austin ammette la *possibilità*, ma esclude dalla sua "*fiction teorica*" i fatti che trasformano la possibilità in evento (ai quali Sec dà il nome di *eventualità*)
- replica a 1.:
 - a- Sec non ha mai proposto di iniziare l'indagine dalla *fiction*, anche se non si deve né si può "iniziare con l'escludere la possibilità di questa eventualità: anzitutto perché questa *possibilità* appartiene alla struttura cosiddetta "*standard*": l'iterabilità è infatti essenziale al caso *standard* e alla *real life*;
 - b- la determinazione dei valori standard è dogmatica;
 - c- Austin nella sua analisi fa passare per semplice considerazione logica ciò che implica invece una assiologia determinata: il "*logically dependent*" è connotato in senso peggiorativo come *decadenza* o *patologia*;
 - d- nessuna regola di ordine logico può governare il discorso in questione, perché le proposizioni logiche rientrano nell'ambito di ciò di cui si indaga il valore e la possibilità; si sta trattando proprio delle "condizioni pre-logiche della logica";
 - e- ogni ordine metodologico implica un'opzione metafisica;
 - f- l'esclusione austiniana non è affatto *temporanea*: Sarl rimanda a un articolo di Searle del 1975 che però è ben lungi dal fornire risposte in merito;
- replica a 2.:
 - a- l'accusa è ridondante rispetto a 1.;

- b- *Sec* non dice che per Austin il parassita non fa parte del linguaggio ordinario, ma che la nozione di linguaggio ordinario è in Austin marcata da questa esclusione;
- replica a 3.:
 - a- in *Sec* non si dice mai che Austin neghi la possibilità della citazione, ma che si priva dei mezzi per renderne conto;
 - b- *Sec* non eguaglia citazionalità e discorso parassitario, ma ne individua la comune radice grafematica nel fenomeno della iterabilità (che bisogna però evitare di considerare alla stregua di un genere o di una condizione trascendentale di possibilità): se ne può dare prova con la citazione di *Sec*;
 - c- *Sec* non fa obiezione a Austin dell'iterabilità; propone di trarne le conseguenze rigorose;
 - d- non è possibile associare *iterabilità*, *convenzionalità* e *ripetizione dello stesso*;
- replica a 4.:
 - a- non sono stati mai assimilati i due tipi di parassitaggio in questione:” non si tratta di assimilare questi parassiti tra loro, ma di rimarcare che, *anche* nel caso della scrittura, si parla *anche*, *ancora*, di parassita, e che non è fortuito o insignificante che lo si faccia in tutti questi casi”;
 - b- l'ordine di dipendenza discorso-standard/*fiction* può essere legittimamente ribaltato;
 - c- la pretesa “dipendenza” della scrittura rispetto all'oralità non può essere ridotta a una mera contingenza storica;
 - d- l'esempio del simbolismo logico-matematico non è un'obiezione: “è uno degli argomenti essenziali nella decostruzione del fono-logocentrismo”;
- replica a 5.:
 - a- *Sec* non ha dichiarato la sparizione dell'intenzione dagli *speech acts*; ne ha piuttosto proposta una ricollocazione;
 - b- Sarl sviluppa un argomento di *Sec* e pretende di opporglielo: questo inganno è da intendere nel primo o nel secondo dei sensi di *to pretend* ammessi da Searle?
 - c- In che senso e fino a quale punto l'esempio di Searle nell'articolo in *New Literary History* è una *fiction*?
- ritorna sulla sua promessa di serietà: si chiede se abbia preso Sarl e Searle sul serio e se avrebbe dovuto farlo; si interroga sulla serietà degli *speech acts* dei suoi interlocutori, dice di temerla e insinua di non prendere “molto sul serio la loro serietà”;
- chiude riaprendo la questione e *iterando* il confronto:

“Che cosa dico? Che cosa faccio dicendolo?
Mi chiedo se usciremo mai da questo confronto.”

Intenzione e iterazione

Uno dei primi esempi di *speech acts* proposto da *Come fare cose con le parole* è tratto dall'*Ippolito* di Euripide (v.612): Ippolito si giustifica dicendo:

“la mia lingua ha giurato, il mio cuore no”

Si tratta di un esempio tutt'altro che semplice, nel quale si possono scorgere, annodate, le problematiche centrali del confronto fra Derrida e la teoria degli *speech acts*. Prima fra tutte, quella dell'*intenzione*.

Soppesare il ruolo che l'intenzione deve rivestire nell'ambito di una teoria degli *speech acts* coinvolge considerazioni di natura *logica* e *etica*: lo dimostra il confronto Derrida-Searle, che vede il primo smascherare i presupposti metafisici e etici di quelle che il secondo considera operazioni di ordine puramente logico o metodologico, ma lo attesta già la trattazione austiniana, che interviene sul tema fin dalle prime battute di *Come fare cose con le parole*, occupandosi delle condizioni richieste perché un atto linguistico possa essere preso sul serio:

Ma noi siamo inclini ad avere la sensazione che la loro serietà consista nell'essere pronunciati come (puramente) segno esteriore e visibile, per le convenienze, o altro tipo di ufficialità, o per informazione, di un atto interiore e spirituale: da qui il passo è breve per arrivare a credere o ad assumere, senza accorgersene, che per molti versi l'enunciazione esteriore sia una descrizione, *vera* o *falsa*, dell'avvenuta esecuzione interiore.⁴⁴

Derrida direbbe:

Così, la comunicazione performativa torna a essere comunicazione di un senso intenzionale, anche se esso non ha referente nella forma di una cosa o di uno stato di cose anteriore o esterno.⁴⁵

Una simile considerazione dell'intenzionalità vanifica dunque ogni tentativo di caratterizzare la specificità degli enunciati performativi rispetto a quelli verofunzionali e dunque distruggere il feticcio dell'opposizione vero/falso. Essa ha però importanti ricadute anche sul piano morale, che non sfuggono già a Austin:

È gratificante osservare in questo stesso esempio come l'eccesso di profondità, o meglio di solennità, apra immediatamente la via all'immoralità. Infatti colui che dice "promettere non è soltanto questione di pronunciare delle parole! È un atto interiore e spirituale!" sembra un serio moralista che si oppone a una generazione di teorizzatori superficiali: noi lo vediamo come lui vede se stesso, mentre scruta le invisibili profondità dello spazio etico, con tutta la raffinatezza di uno specialista nel *sui generis*. Però egli fornisce ad Ippolito una scappatoia, al bigamo una giustificazione per il suo "sì", e a chi non paga una difesa per la sua scommessa. La scrupolosità e la moralità sostengono allo stesso modo il detto comune che *ogni promessa è debito*.⁴⁶

Considerazioni analoghe si ritrovano in *Enunciati performativi*, dove, sempre commentando l'esempio di Euripide, Austin è ancora più esplicito:

Ora, questo esempio mostra chiaramente che, se ci mettiamo a pensare che questi enunciati siano resoconti, veri o falsi, del compimento di atti spirituali interiori, apriamo una scappatoia agli spergiuri, a chi non paga le scommesse, ai bigami e così via: insomma, ci sono degli svantaggi in tutta questa solennità. È meglio forse attenersi al vecchio modo di dire "Dare la propria parola".⁴⁷

Il "dare la propria parola" richiama immediatamente il tema della *forza illocutoria*, trattando del quale Austin cerca di disciplinare le complicazioni introdotte dal riferimento all'intenzione:

Ciò che introduciamo davvero mediante l'uso della terminologia delle illocuzioni è un riferimento, non alle conseguenze (almeno in senso ordinario) della locuzione, ma alle convenzioni della forza illocutoria in relazione alle particolari circostanze dell'occasione in cui viene proferito l'enunciato.⁴⁸

Dal momento che "con l'enunciato performativo, noi prestiamo la massima attenzione alla forza illocutoria dell'enunciato"⁴⁹, è chiaro che il richiamo alle "convenzioni della forza illocutoria in relazione alle particolari circostanze dell'occasione" possa comportare il tradursi della categoria di *intenzione* da *condizione spirituale* in *esigenza procedurale*: non si tratta di "scrutare le invisibili profondità dello spazio etico", ma di *implicare* qualcosa. La distinzione non sembra del tutto convincente e si presenta quantomeno sottile, visto che vede tra l'altro ri-entrare in gioco, per quanto in un ruolo non esattamente identico, i valori di verità e falsità:

Comunque, anche se questi enunciati non riportano fatti e non sono essi stessi veri o falsi, dire queste cose molto spesso implica che altre cose siano vere e non false, in un qualche senso di quella parola confusa che è "implicare". Per esempio, quando dico "Prendo questa donna come mia legittima sposa", o pronuncio qualche altra formula della cerimonia matrimoniale, implico che non sono già sposato, con una moglie vivente, sana, non divorziato e quel che segue.⁵⁰

Con ciò Austin conduce nel campo delle condizioni di felicità e infelicità: anche qui il terreno si rivela decisamente accidentato, proprio a motivo del coinvolgimento delle *intenzioni* dei parlanti. Basta osservare la distinzione che lo stesso Austin deve operare tra le condizioni A e B (e i casi di trasgressione delle stesse) e le condizioni Γ (e le relative infrazioni), riconoscendo che "il fatto di avere questi pensieri, sentimenti e intenzioni" non può di fatto venire "incluso come solo una fra le altre "circostanze"⁵¹ prese in considerazione in A.

La non ottemperanza alle condizioni Γ dà luogo non a "colpi a vuoto", ma a "abusi", come immediatamente fa notare Austin; tali condizioni si distinguono comunque dalle altre per la loro stessa natura di *inaccessibilità*: sentimenti, pensieri e intenzioni, anche ridotti a esigenze di procedura, mantengono lo *status* del tutto particolare di procedure il cui corretto svolgimento non è possibile verificare. In qualche modo, pare di ricadere nelle "invisibili profondità dello spazio etico".

Il ruolo dell'intenzione, irrimediabilmente destinato a "scompigliare" il quadro teorico austiniano, è del resto "strutturalmente inevitabile per un'impostazione che, rifiutata la soluzione del "significato come uso", deve distinguere il contenuto proposizionale dell'enunciato dalla forza con cui tale enunciato è *inteso*"⁵².

Di fronte alle "numerossime funzioni del linguaggio o modi in cui lo usiamo", Austin si propone di costruire una "teoria dei diversi tipi di funzione del linguaggio" come "teoria delle "forze illocutorie""⁵³ e colloca la propria indagine rispetto al pensiero filosofico precedente e contemporaneo sul tema:

Si può dire che i filosofi hanno trascurato questo studio per troppo tempo, discutendo tutti i problemi come problemi di "uso locutorio", e di fatto la "fallacia descrittiva" cui si è accennato nella prima lezione ha comunemente origine dallo scambiare un problema del primo genere per un problema del secondo. È vero, adesso ne stiamo venendo fuori, da alcuni anni a questa parte ci si sta rendendo conto sempre più chiaramente che l'occasione in cui viene proferito un enunciato ha una fondamentale importanza, e che le parole usate devono in una certa misura essere "spiegate" dal "contesto" in cui sono destinate ad essere pronunciate, o sono state effettivamente pronunciate, in uno scambio linguistico.⁵⁴

Seguendo questa linea di pensiero la gente ha adottato ora un nuovo slogan, quello dei "diversi usi del linguaggio"[...] Certo, vi sono numerosissimi usi del linguaggio. È però un peccato che, per districarsi da questo, quello, o quell'altro pasticcio filosofico, la gente propenda, anzi sia pronta, a far appello a un nuovo uso del linguaggio: ci serve un quadro entro cui discutere degli usi del linguaggio; e non dovremmo, penso, disperare così facilmente e parlare, come la gente è pronta a fare, degli *infiniti* usi del linguaggio. I filosofi lo fanno non appena ne hanno indicati, mettiamo, ben diciassette; ma anche se ce ne fossero qualcosa come diecimila, col tempo potremmo elencarli tutti. Un numero del genere, dopo tutto, non è più grande di quello delle specie di coleotteri che gli entomologi si sono presi la briga di elencare.⁵⁵

Che le esigenze della teoria non si limitino alla pazienza tassonomica emerge immediatamente considerando le difficoltà che una teoria delle forze illocutorie è inevitabilmente destinata a incontrare. La considerazione separata di contenuto proposizionale e forza assertoria è proposta già in Frege⁵⁶: questi procede con relativa facilità a introdurre nel proprio linguaggio artificiale un apparato notazionale idoneo a discriminare strutture predicative proferite senza impegno veritativo da enunciati dotati di forza assertoria, ma non può che confermare la sua insoddisfazione nei confronti delle lingue storico-naturali (ovvero quel linguaggio ordinario che è oggetto dell'analisi di Austin) nel momento in cui si propone di rintracciare un analogo del segno di asserzione. C'è poi il rischio che la teoria delle forze illocutorie, in quanto coinvolgente delle intenzioni non interpretabili in termini di uso della corrispondente espressione, debba interrompersi ancora prima di poter essere formulata, andando a sbattere contro l'insondabilità dell'intenzione comunicativa, accessibile solo all'individuo: lo zelo tassonomico semplicemente non potrebbe esercitarsi, essendogli preclusa la dimensione del linguaggio privato (cito il paragone esplicativo di Wittgenstein):

Supponiamo che ciascuno abbia una scatola in cui c'è qualcosa che noi chiamiamo coleottero. Nessuno può guardare nella scatola dell'altro; e ognuno dice di sapere che cos'è un coleottero soltanto guardando il *suo* coleottero.⁵⁷

Per avere la meglio e domare un oggetto decisamente indocile quale le intenzioni, le esigenze della teoria (delle forze illocutorie) devono farsi più pesanti: considerando la sistematizzazione della *speech acts theory* elaborata da Searle e le sue scelte metodologiche queste esigenze si fanno più esplicite (e forse l'insistenza di chi scrive sul confronto e la classificazione dei coleotteri meno casuale):

Questo metodo del costruire modelli ideali è *analogo* al modo in cui costruiscono una teoria la *maggior parte* delle scienze; cfr. la costruzione dei modelli economici, o le descrizioni del sistema solare che considerano i pianeti come punti. Senza *astrazione e idealizzazione*, non c'è sistematizzazione possibile.⁵⁸

La considerazione dell'intenzione come esigenza procedurale, già chiara in Austin, si trova ulteriormente sviluppata nel lavoro di idealizzazione intrapreso da Searle, il quale non esita a affermare che lo stato psicologico di sincerità e la sua espressione hanno le stesse condizioni di soddisfazione e sono dunque senz'altro sovrapponibili (ma il passo della *Reply* in cui scrive che

comprendere un enunciato significa rintracciare delle intenzioni allocutive, realizzate “più o meno bene” dalle parole utilizzate può sembrare il sintomo di una qualche riserva). Quella che pare una notevole semplificazione deve pagare però un prezzo piuttosto alto: il dissolvimento dell’idea stessa di intenzione e la considerazione dell’insincerità non come una infrazione assolutamente individuale della procedura standard (l’infrazione dovrebbe in tale caso ripercuotersi immediatamente sull’espressione), ma come l’adozione di una procedura *ad hoc*, a sua volta formalizzata.

Il primato della procedura è strettamente legato alla priorità assoluta che la *speech act theory*, nella forma conferitale da Searle, accorda all’intenzione *piena e cosciente*. Austin, almeno in un caso, non sembra essere altrettanto rigoroso:

Anche se abbiamo questa nozione della mia idea di ciò che sto facendo – e in effetti di regola l’abbiamo, ed è un po’ come una lampada da minatore che posta sulla nostra fronte illumina il terreno davanti a noi man mano che andiamo avanti – non si deve supporre che ci sia alcuna regola precisa circa quanto illumini e con che intensità di luce lo faccia. L’unica regola generale è che l’illuminazione è sempre limitata, in parecchi versi. Non si estende indefinitamente davanti a noi.⁵⁹

Searle comprende che l’*idealità* della teoria delle forze illocutorie può applicarsi alla *fattualità* del linguaggio ordinario solo ammettendo la trasparenza dell’intenzione a se stessa e il dominio da parte dell’intenzione sulle circostanze contestuali.

“Rispetto a questo schema, dunque, l’esigenza di distinguere tra usi seri e usi non seri del linguaggio si rivela essere non tanto un momento propedeutico, quanto un contraccolpo sistematico, una conseguenza. È precisamente la necessità teorica di caratterizzare l’atto linguistico come realizzazione dell’intenzione dell’enunciatore a comportare l’esclusione di tutti quegli usi in cui il *commitment* di quest’ultimo è assente”⁶⁰: l’esempio dell’Ippolito di Euripide non smette di rivelarsi fecondo, questa volta per il tema della *fiction*.

A questo proposito, rinviando alle argomentazioni in merito svolte da Derrida in *Sec e Limited inc. a b c...*, basti sottolineare l’insistenza di Searle nell’escludere che gli *speech acts* prodotti nell’ambito della *fiction* possano considerarsi tali (ad esempio sostiene che di una promessa fatta sul palcoscenico non si possa ritenere responsabile l’attore, ma non si sofferma sul fatto che possa esserlo il personaggio, interpretazione alla quale l’impiego stesso della battuta di Ippolito da parte di Austin sembra lasciare spazio) e il suo severo richiamo al discorso “serio”, “stretto” e “letterale”. Con il rischio però, di cadere in un circolo vizioso: nel discorso *serio e letterale* le frasi sono *intenzioni fungibili*, ma un discorso è *serio e letterale*, ossia rientra nella teoria elaborata da Searle, solo a patto che le *intenzioni* che vi si esprimono siano *del tutto trasparenti*.

L’esclusione del non-serio può essere così smascherata come non semplicemente metodologica, ma funzionale a salvare le esigenze della teoria, connesse a presupposti assiologici e metafisici ben determinati. Derrida sceglie di “forzare il sistema dall’interno” e di “applicare alla teoria degli *speech acts* la stessa strategia filosofica che aveva reso possibile il “renversement” e “déplacement” delle classiche opposizioni teoriche husserliane”; solo lo strumento è diverso: “nel caso di Husserl si trattava della natura *indicale* del segno”; “nel caso della *speech act theory* si tratta dell’*iterabilità*”⁶¹. Così come “da un certo punto di vista” il senso delle precisazioni di Derrida “non è assente dal pensiero stesso di Husserl” e “il filosofo tedesco sa bene che il linguaggio in quanto tale *in un certo senso* veicola *al proprio interno* una dimensione indicativa difficile da ridurre”⁶², anche l’iterabilità rappresenta, in quanto condizione delle varie forme di intenzionalità, il *consensus minimal* della discussione di Derrida con i teorici degli atti linguistici.

Ecco tornare utile l’esempio dell’*Ippolito*, questa volta in quanto *citazione*. L’iterabilità rappresenta per Derrida la possibilità dell’intenzione, ma allo stesso tempo, in quanto carattere di ogni marca, la radice comune del serio e del non-serio, la condizione insieme dei performativi felici e infelici, della sincerità e della simulazione, della letteralità e della recitazione. La generale citazionalità viene a escludere l’efficacia del criterio dell’intenzione nel discriminare fra serio e non-serio, perché porta con sé una continua *trasformazione* (la quale peraltro permette la individuazione di tipologie differenziate di iterabilità e un recupero, in chiave diversa, della stessa opposizione serio/

non-serio). È l'attribuzione di questo elemento irriducibile di variabilità all'idea di iterabilità che Searle non accetta, mostrando quanto ristrette siano le basi del *consensus minimal*: riconosce che i performativi stessi si qualificano in quanto ripetizione di formule convenzionali, ma caratterizza la convenzionalità in termini di *ripetizione del medesimo*. Il discorso serio, come del resto quello non serio, si costituisce attraverso la riproduzione di formule convenzionali nelle quali si esprimono intenzioni idealizzate.

“È davvero curioso questo rovesciamento finale di posizioni filosofiche: mentre Austin e Searle vorrebbero escludere il linguaggio di finzione, ma non sono in grado di distinguerlo dal linguaggio ordinario, Derrida, che ritiene una tale esclusione del tutto indebita, sostiene tuttavia che distinzioni di questo tipo vanno mantenute e rispettate”⁶³, in ogni caso ricollocando e ridimensionando l'*intenzione*:

Quindi non si deve tanto opporre la citazione o l'iterazione alla non-iterazione di un evento quanto piuttosto costruire una tipologia differenziale delle forme d'iterazione, supponendo che un tale progetto sia sostenibile e possa dare luogo a un programma esaustivo, questione che qui sospendo [*réserve*]. In questa tipologia, la categoria d'intenzione non scomparirà, avrà il suo posto, ma, da questo posto, non potrà più comandare tutta la scena e tutto il sistema dell'enunciazione.”⁶⁴

Quasi-trascendentale e double-bind

Sin da *Firma evento contesto*, Derrida avverte:

Tra un momento, un certo concetto della scrittura non potrà mancare di intervenire, per trasformarsi e forse per trasformare la problematica.⁶⁵

Il limite fondamentale dell'analisi austiniana è individuato, nello stesso testo, nel fatto che

Austin non ha preso in conto quanto, nella struttura della locuzione, comporta già il sistema di predicati che chiamo *grafematici in generale* e che scompiglia per questo tutte le ulteriori opposizioni di cui Austin ha invano cercato di fissare la pertinenza, la purezza, il rigore.⁶⁶

Ha a che fare con una incomprendione circa la “trasformazione del concetto di scrittura in grado di trasformare la problematica” anche la polemica con Searle, che ha luogo attraverso

...una porta socchiusa nella quale lascio il mio piede. Vi era già scivolato dentro, e in fondo Searle forse non ha completamente (quite) voglia che io ce lo tolga troppo in fretta. O almeno la voglia che sembra avere è abbastanza paradossale, lavorata [*travaillée*] da un *double bind*, per spingerlo a far di tutto che ci resti, il mio piede, e che ci duri [*ça dure*].⁶⁷

La fretta di Searle nel mettere alla porta Derrida, sorpreso a portare scompiglio all'interno della *speech act theory* può davvero essere considerata “paradossale”, considerando quante volte la *Reply* riproduca di fatto tesi derridiane pretendendo di opporre a *Firma evento contesto*: soltanto l'idea che Searle sia rimasto intrappolato in un *double bind* pare darne ragione. Oltre che, esplicitamente, nel passo citato, Derrida sembra fare riferimento a questo tipo di dinamica quando prospetta il tipo di ipotesi chiamato *set, insieme*, “come per esempio”, suggerisce, “nella teoria degli insiemi”: proprio il linguaggio dell'insiemistica (*classi e elementi*), illustra efficacemente la situazione del doppio legame, che comporta una confusione tra *designazione di un elemento* di una classe e *designazione della classe* stessa, tra linguaggio-oggetto e metalinguaggio. *Limited inc. a b c...* ripetutamente fa notare come ciò che Searle vorrebbe chiamare-fuori dalla posta in gioco della discussione in quanto normativo non possa di fatto vantare uno statuto tale da potervi essere sottratto: in questo senso non c'è “fuori-testo” e tutto, perfino i fattori contingenti del dibattito e addirittura l'eventuale irritazione dell'avversario “fa parte del *demonstrandum*”. La *speech act theory* è fatta di *speech acts*; lo stesso intervento di Derrida in *Limited inc. a b c...* ostenta numerosi *speech acts* di diverso tipo: sembra riproporsi l'antinomia del mentitore.

E in effetti “Derrida sembra operare qui una trasparente applicazione dei principi dell'antinomia semantica”⁶⁸, proprio a partire dalla “trasformazione” del concetto di scrittura. I singoli passaggi

possono essere seguiti, sotto la guida dello stesso Derrida, in *Firma evento contesto*; in estrema sintesi, si può dire che la chiave possa essere trovata nella caratterizzazione della scrittura come *quasi-trascedentale*. Da una parte cioè “il senso di scrittura è definito da una serie di predicati empirici che, al livello del linguaggio oggetto, individuano il riferimento di scrittura come “iscrizione””; dall'altra *scrittura* “possiede anche un senso metalinguistico: esso è costituito da un insieme di predicati trascendentali”, quali *assenza*, *spaziamento*, *iterabilità*, che rappresentano la condizione di possibilità non solo del singolo elemento “scrittura-iscrizione”, ma decisamente dell'intero livello di linguaggio oggetto (e cioè dello strato concettuale del testo filosofico in esame) del quale la scrittura è un componente.”⁶⁹

Il predicato empirico dell'*iscrizione* è quello che permette di distinguere comunicazione scritta e oralità; i predicati *trascendentali* viceversa riguardano la scrittura in qualità di *archi-scrittura*, come condizione di possibilità non solo dell'*iscrizione*, ma di ogni struttura *grafematica* (alla quale infatti i predicati di *assenza*, *spaziamento*, *iterazione* sono applicabili). Il momento più caratteristico dell'operazione derridiana è però quello ultimo e decisivo: il reinserimento del termine “scrittura” nella dimensione testuale, in forza del quale esso riacquista i suoi predicati empirici. Con questo ultimo indispensabile passaggio si completa la caratterizzazione del quasi-trascedentale: infatti “il concetto che svolge la funzione di quasi-trascedentale è una tessitura non ulteriormente riducibile di determinazioni empiriche e trascendentali.”⁷⁰ Sembra che Searle non riesca a seguire Derrida nemmeno nel primo tratto:

Poiché ha totalmente trascurato la necessità di passare dalla scrittura (nel senso corrente) al grafema in generale, movimento essenziale di Sec, Sarl poteva solo passare di confusione in confusione.⁷¹

Ciononostante, si trova a patire le conseguenze dell'incomprensione anche del secondo: quando vorrebbe chiudere la porta della teoria, e raccogliere i concetti che regolano il campo, le condizioni di possibilità, le norme, ecco che ci trova, a intralciare l'operazione di chiusura ermetica, un piede, una suola incrostata con la terra raccolta chissadove e chissaquando, un'orma, una traccia. La superficie levigata e uniforme della teoria, del metalinguaggio, è pericolosamente minacciata di recare l'impronta del linguaggio, in tutta la sua determinatezza e concretezza empirica. Cito la formulazione wittgensteiniana del problema:

Nessuna proposizione può enunciare qualcosa sopra sé stessa, poiché il segno proposizionale non può esser contenuto in sé stesso (ecco tutta la “*theory of types*”).⁷²

È in gioco la possibilità stessa di una gnoseologia trascendentale: delle condizioni trascendentali di possibilità del discorso che sono allo stesso tempo condizioni di possibilità degli oggetti del discorso non si può, nella prospettiva di Wittgenstein, *parlare*. Il silenzio, però, può non essere l'unica soluzione:

Ciò che non si può dire, non deve essere soprattutto taciuto, ma scritto.⁷³

La scelta di Derrida è quella del *quasi-trascedentale*, dell'implicazione-complicazione dell'origine (*implexe*), del *giocarsi* (e lasciarsi giocare) del trascendentale nell'empirico. Il trascendentale non è in grado di liberarsi dall'ingombro dell'empirico, e non è dunque in grado di determinare l'empirico stesso in maniera definitiva. La struttura a doppio legame del *quasi-trascedentale* comporta delle conseguenze decisamente pesanti: la *infinità* dell'analisi (di nuovo l'esposizione del tipo di ipotesi chiamato *set* in *Limited inc. a b c...* è molto chiara, e prende consistenza tangibile per chiunque si affacci sul dibattito in questione (o peggio tenti di scriverne), e se ne trovi coinvolto e messo in discussione come in un vortice problematico), la sua infinita *circolarità*, nel perpetuo muoversi tra determinazioni empiriche e predicati trascendentali; la radicale *indecidibilità* fra i due poli, fra concetto e campo, fra regola e gioco. È così che si dispone il terreno per un sempre possibile *fraintendimento*; è così che ogni fraintendimento (Derrida lo fa esplicitamente presente a proposito di quelli intercorsi o possibili tra lui e Searle) avvalora la logica della quasi-trascedentalità, in

quanto logica della non-normatività assoluta, del *supplemento*. Nel momento in cui viene elevata a condizione a-priori, una determinazione empirica viene estratta dall'insieme che si propone di normare, il quale dunque ne rimane privo, carente; il reinserimento del concetto nel campo da cui era stato prelevato non risolve però questa in saturazione. Infatti “nel momento preciso in cui viene reinscritto, [...] tale termine produce un eccesso di saturazione, perché in realtà nasconde sotto un'unica denominazione una natura duplice: il termine in questione viene in realtà reinscritto *due volte*. La nuova situazione di instabilità che si è venuta così a creare in virtù di un tale eccesso torna a convertirsi in una mancanza, e questa logica infinitamente circolare costituisce la natura intrinseca della *supplementarità*, mentre il termine quasi-trascendentale [...] svolge in Derrida il ruolo di *supplemento*.”⁷⁴

Le regole del gioco

Proprio a partire dalla considerazione dello statuto ambiguo del quasi-trascendentale, è possibile avanzare la seguente ipotesi:

Dal momento che la logica del doppio legame porta immediatamente con sé i valori di *indecidibilità* e *fraintendimento*, deve costantemente insinuarsi nella riflessione derridiana un riferimento a strutture ideali *in relazione alle quali* tali indecidibilità e fraintendimento possono definirsi come tali e giustificarsi.

Questa singolare forma di misticismo, in cui si ha nostalgia di qualcosa che non si è mai dato, resta così completamente inscritta nella logica derridiana del *supplemento*.⁷⁵

La logica del *double bind* renderebbe cioè “bifronte” l'intera operazione decostruttiva, che rivelerebbe un legame strettissimo con il paradigma fatto oggetto della sua critica, tanto da essere necessariamente tenuta ad accordargli il massimo della forza. Perché possa innescarsi il meccanismo del doppio legame, occorre che empirico e trascendentale siano rigorosamente distinguibili, che concetto e campo siano rigorosamente determinati; perché un piede possa indugiare sulla soglia e non lasciarsi chiudere fuori, occorre che ci sia una porta, e che questa non sia aperta. Searle centrerebbe dunque il bersaglio attribuendo un limite di questo tipo alla decostruzione e alle teorie letterarie derivate:

Quando ho tenuto lezioni a un pubblico di critici letterari, ho riscontrato due presupposizioni significative nella discussione della teoria letteraria, entrambe derivate piuttosto stranamente dal positivismo logico. In primo luogo, si assume che, a meno che una distinzione possa essere resa rigorosa e precisa, essa non è in realtà affatto una distinzione. Molti teorici della letteratura non riescono a vedere, ad esempio, che non costituisce un'obiezione a una teoria della finzione il fatto che essa non divide nettamente la finzione dalla non-finzione, o un'obiezione a una teoria della metafora il fatto che essa non divide il metaforico dal non-metaforico. Al contrario, è una condizione di adeguatezza di una teoria precisa di un fenomeno indeterminato il fatto che essa caratterizzi precisamente quel fenomeno come indeterminato, e una distinzione non è meno distinzione per il fatto di ammettere una famiglia di casi correlati, marginali, divergenti.⁷⁶

Prescindendo dal fatto che la critica potrebbe essere rivolta contro lo stesso Searle, la cui opera di sistematizzazione della *speech act theory* va precisamente nella direzione di un tentativo di rigorizzazione delle distinzioni che ne sono alla base, è interessante seguire la replica di Derrida:

Ogni concetto che ha la pretesa di qualche rigore implica l'alternativa del “tutto o niente”. Anche se nella realtà o nell'esperienza ciascuno crede di sapere che non c'è mai “tutto o niente”, un concetto si determina solo secondo il “tutto o niente”. Anche il concetto della “differenza di grado”, il concetto della relatività è, in quanto concetto, determinato secondo la logica del tutto o niente, del sì o no: differenza di grado o non-differenza di grado. È impossibile o illegittimo formare un *concetto filosofico* fuori da questa logica del tutto o niente. Ma si può (ed è quello che altrove cerco di fare) pensare o decostruire altrimenti il concetto di concetto, pensare una *différance* che non sia né di natura né di grado e che, come altri motivi analoghi, ad esempio l'iterabilità di cui riparleremo a lungo, sostengo non essere più completamente parole o concetti. Ma è vero, quando si tratta un concetto come concetto credo che ci si debba sottomettere alla logica del tutto o niente.⁷⁷

Come ascrivere a una sola scuola di pensiero o a uno stile filosofico l'esigenza di distinzione “rigorosa e precisa”? Quale filosofo, dacché ci sono filosofi, quale logico, dacché ci sono logici, quale teorico ha mai rinunciato a questo assioma:

nell'ordine dei concetti (perché è di concetti che si parla, non del colore delle nuvole o del gusto di certi *chewing-gums*), quando una distinzione non può essere rigorosa e precisa, non è una distinzione, una distinzione reale?⁷⁸

Il paradigma del concetto rigorosamente definito, codificato da Frege ma in realtà condiviso, secondo Derrida, dall'intera tradizione filosofica, fa parte dell'eredità che la decostruzione assume, e assume in tutta la sua radicalità, come condizione stessa del suo esercitarsi.

Decisamente più difficile sarebbe mettere in moto la macchina decostruttiva ammettendo che la tradizione non fosse così unanime, così compatta. Occorrerebbe un'eccezione, un esempio passato da Derrida sotto silenzio.

È possibile avanzare l'ipotesi che il ruolo di "eccezione" possa essere perfettamente ricoperto dai pensieri sul linguaggio del cosiddetto "secondo Wittgenstein", studioso dei "giochi linguistici": questi "potrebbe avere sulla riflessione derridiana l'effetto di un *reagente*, potrebbe insomma fare emergere una difficoltà strutturale ma facilmente inosservata della decostruzione."⁷⁹

D'accordo con Wittgenstein nell'escludere l'ipotesi del linguaggio privato, Derrida non lo seguirebbe nel riservare lo spazio logico così rimasto vacante alla dimensione dell'*agire linguistico*, relegato al ruolo subordinato di *epifenomeno della scrittura*. Con il risultato che non l'*uso*, ma "solo questa struttura differenziale dell'intenzionalità permetterebbe di rendere conto della differenziazione tra valori "locutori", "illocutori" e "perlocutori" delle "stesse" marche o enunciati."⁸⁰

Privatosi della possibilità di definire l'essenza del linguaggio nei termini di un *fatto non linguistico* [...] come l'azione, Derrida si preclude contemporaneamente anche la possibilità di una pura *descrizione* del fenomeno spazio-temporale del linguaggio: non rimane allora che opporre *un'altra logica* alla logica del tutto o niente che dà tipicamente (fregeamente) forma alla concettualità filosofica. Tutto ciò che rimane escluso da questa nuova logica e nuova teoria – e prima di tutto, possiamo aggiungere noi, i concetti di somiglianza di famiglia – viene relegato da Derrida nella "confusione empirista".⁸¹

In questo senso, escludendo l'ipotesi heideggeriana dell'essenza del linguaggio come *rivelazione*, escludendo che il linguaggio possa essere *azione*, e d'altra parte volendo evitare l'assoluta anarchia dei significanti, Derrida non potrebbe fare a meno di elaborare a sua volta una *teoria*, da opporre agli interpreti della *Speech act theory*.

L'*esigenza di sistemazione teorica* sarebbe allora il reale *consensus minimal*, ciò che fa sì che il "confronto impossibile" e il "dibattito improbabile" abbiano in realtà luogo.

Almeno un po'.

Quite.

Francesca Cattaneo

NOTE

¹ Jacques Derrida, *Firma evento contesto*, in *Limited Inc.*, Cortina, Milano, 1997, trad. di N. Perullo, p.4

² Jacques Derrida, *cit.*, pp. 4-5

³ Jacques Derrida, *cit.*, p. 5

⁴ Jacques Derrida, *cit.*, p. 7

⁵ Jacques Derrida, *cit.*, p. 11

⁶ Jacques Derrida, *cit.*, p. 14

⁷ Jacques Derrida, *cit.*, p. 16

⁸ Jacques Derrida, *cit.*, p. 16

⁹ Jacques Derrida, *cit.*, p. 19

¹⁰ John L. Austin, *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova, 1987, trad. di C. Villata, pp. 21-22

¹¹ Gottlob Frege, *Senso e denotazione*, trad. di S. Zecchi, in A. Bonomi, a cura di, *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano, 1973,1992³, p. 16

¹² Gottlob Frege, *Ricerche logiche*, Guerini e associati, Milano, 1988, 1999², trad. di R. Casati, p. 50

¹³ Peter F. Strawson, *Sul riferimento*, trad. di G. Usberti, in A. Bonomi, a cura di, *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano, 1973,1992³, p. 209

¹⁴ Jacques Derrida, *Firma evento contesto*, *cit.*, p. 23

¹⁵ John L. Austin, *Come fare cose con le parole*, *cit.*, p. 22

-
- ¹⁶ Jacques Derrida, *Firma evento contesto*, cit., p. 19
- ¹⁷ Jacques Derrida, *cit.*, p. 20, corsivo mio
- ¹⁸ Jacques Derrida, *Limited Inc. a, b, c*, in *Limited Inc.*, Cortina, Milano, 1997, trad. di N. Perullo, p. 55
- ¹⁹ Jacques Derrida, *Firma evento contesto*, cit., p. 3
- ²⁰ Jacques Derrida, *cit.*, p. 20
- ²¹ John L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., p. 110
- ²² Jacques Derrida, *Firma evento contesto*, cit., p. 21
- ²³ Jacques Derrida, *cit.*, p. 4
- ²⁴ Jacques Derrida, *cit.*, p. 21
- ²⁵ Jacques Derrida, *cit.*, p. 5
- ²⁶ Jacques Derrida, *cit.*, p. 14, corsivo mio
- ²⁷ Jacques Derrida, *cit.*, p. 23
- ²⁸ Jacques Derrida, *cit.*, p. 22
- ²⁹ Jacques Derrida, *cit.*, p. 22
- ³⁰ John L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., p. 17
- ³¹ John L. Austin, *cit.*, pp. 21-22, parole evidenziate mie
- ³² John L. Austin, *cit.*, p. 19
- ³³ Jacques Derrida, *Firma evento contesto*, cit., p. 27
- ³⁴ Jacques Derrida, *cit.*, p. 23
- ³⁵ Michele Gardini, *Derrida e gli atti linguistici. Oltre la polemica con Searle*, CLUEB, Bologna, 2002, p. 19
- ³⁶ Jacques Derrida, *Firma evento contesto*, cit., p. 26
- ³⁷ John L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., p. 22, n.5
- ³⁸ Jacques Derrida, *Firma evento contesto*, cit., p. 26
- ³⁹ John L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., p. 47
- ⁴⁰ John L. Austin, *cit.*, p. 48
- ⁴¹ Jacques Derrida, *Firma evento contesto*, cit., p. 31
- ⁴² Jacques Derrida, *cit.*, pp. 32-33
- ⁴³ Le citazioni comprese in questa sezione si riferiscono a Jacques Derrida, *Limited Inc. a, b, c*, in *Limited Inc.*, cit.
- ⁴⁴ John L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., p. 12
- ⁴⁵ Jacques Derrida, *Firma evento contesto*, cit., p. 22
- ⁴⁶ John L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., p. 13
- ⁴⁷ John L. Austin, *Enunciati performativi*, in *Saggi filosofici*, Guerini e Associati, Milano, 1990, trad. di P. Leopardi, p. 224
- ⁴⁸ John L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., p. 86, sottolineature mie
- ⁴⁹ John L. Austin, *cit.*, p. 107
- ⁵⁰ John L. Austin, *Enunciati performativi*, cit., p. 224
- ⁵¹ John L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., p. 17, nota 2
- ⁵² Michele Gardini, *Derrida e gli atti linguistici. Oltre...*, cit., p. 42
- ⁵³ John L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., pp. 74-5
- ⁵⁴ John L. Austin, *cit.*, p. 75
- ⁵⁵ John L. Austin, *Enunciati performativi*, cit., p. 222
- ⁵⁶ G. Frege, *Ideografia*, in C. Mangione, a cura di, *Logica e aritmetica. Scritti raccolti*, Boringhieri, Torino, 1965, pp. 109-110
- ⁵⁷ Ludwig Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1967, trad. di R. Piovesan e M. Trinchero, par. 293
- ⁵⁸ Jacques Derrida, *Limited Inc. a, b, c*, cit., p. 101 : Derrida sta a sua volta citando la *Reply* di Searle ; i corsivi sono di Derrida
- ⁵⁹ John L. Austin, *Tre modi di rovesciare inchiostro*, in *Saggi filosofici*, cit., p. 265
- ⁶⁰ Michele Gardini, *Derrida e gli atti linguistici. Oltre...*, cit., p. 46
- ⁶¹ Michele Gardini, *cit.*, p. 55
- ⁶² Silvano Petrosino, *Jacques Derrida e la legge del possibile*, Jaca Book, Milano, 1997², p. 62
- ⁶³ Michele Gardini, *Derrida e gli atti linguistici. Oltre...*, cit., p. 58
- ⁶⁴ Jacques Derrida, *Firma evento contesto*, cit., p. 28
- ⁶⁵ Jacques Derrida, *cit.*, p. 4
- ⁶⁶ Jacques Derrida, *cit.*, p. 21
- ⁶⁷ Jacques Derrida, *Limited Inc. a, b, c*, cit., p. 54
- ⁶⁸ Michele Gardini, *Derrida e gli atti linguistici. Oltre...*, cit., p. 72
- ⁶⁹ Michele Gardini, *cit.*, p. 73
- ⁷⁰ Michele Gardini, *cit.*, p. 69
- ⁷¹ Jacques Derrida, *Limited Inc. a, b, c*, cit., p. 77
- ⁷² Ludwig Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino, 1998, prop. 3.332, trad. di A. G. Conte

⁷³ Jacques Derrida, *La carte postale, de Socrate à Freud et au-delà*, Aubier-Flammarion, Paris, 1980.

⁷⁴ Michele Gardini, *Derrida e gli atti linguistici. Oltre...*, cit., pp. 79-80

⁷⁵ Michele Gardini, *cit.*, pp. 82-83

⁷⁶ John R. Searle, *The World Turned Upside Down*, citato in Michele Gardini, *Derrida e gli atti linguistici. Oltre...*, cit., p. 88

⁷⁷ Jacques Derrida, *Verso un'etica della discussione*, in *Limited Inc.*, cit., p. 172

⁷⁸ Jacques Derrida, *cit.*, p. 183

⁷⁹ Michele Gardini, *Derrida e gli atti linguistici. Oltre...*, cit., p. 96

⁸⁰ Jacques Derrida, *Limited Inc. a, b, c*, in *Limited Inc.*, cit., p. 87

⁸¹ Michele Gardini, *Derrida e gli atti linguistici. Oltre...*, cit., p. 107